Consiglio direttivo di Politeia

Francesco FORTE
(Presidente)
Saverio AVVEDUTO
(Direttore Roma)
Paolo MARTELLI
(Direttore Milano)
Elena GRANAGLIA
(Segretario)
Giuliano AMATO
Massimo LONGO
Sebastiano MAFFETTONE
Alberto MARTINELLI
Giuliano URBANI
Salvatore VECA

POLITEIA
Via Brera, 18 - 20121 Milano - Tel. (02) 877873 - 877903
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma - Tel. (06) 6789215
Direttore Responsabile: SEBASTIANO MAFFETTONE
Registrazione presso il Tribunale di Milano: N. 358 del 13-7-1985

Notizie di POLITEIA

Primavera-Estate 1985

BOLLETTINO TRIMESTRALE - A CURA DI SEBASTIANO MAFFETTONE
CON LA COLLABORAZIONE DI LAURA FABBRI

Sommario

Ai lettori	p. 3
Le ricerche di Politeia	p. 4
Bibliografie	p. 10
Il seminario di Politeia	p. 17
L'intervista di Politeia: Robert Nozick	p. 18
Il problema di questo numero: Elezioni Presidenziali e indici di potere	p. 24
Contributi per la discussione	p. 27
Notiziario di Politeia	p. 28

ANNO 1 - NUMERO 2
BOLLETTINO TRIMESTRALE
PRIMAVERA-ESTATE 1985

Stampa: Grafiche Pavoniane
Via B. Crespi 30, Milano

SETTEMBRE 1985

Ai lettori

A circa un anno dall'inizio dell'attività, il centro POLITEIA ha realizzato in modo soddisfacente il suo programma. Di ciò testimonia questo secondo numero del bollettino. Rispetto al primo numero che aveva anche una funzione di autopresentazione, abbiamo cercato di rafforzare il suo ruolo di strumento per l'attività professionale di studiosi e operatori pubblici, il che resta senz'altro lo scopo principale di «Notizie di POLITEIA».

Per questa ragione pubblichiamo bibliografie ragionate relative alle nostre ricerche che sono a uno stadio più avanzato di elaborazione, nonché aggiornamenti vari della progettazione di quelle in fase più iniziale. E con lo stesso intento potenziamo il Notiziario che, per la sua organizzazione, potrà interessare anche studenti e giovani laureati per la programmazione della loro futura specializzazione di studio, oltre che, ovviamente, coloro che sono professionalmente interessati alle decisioni pubbliche.

L'idea originale di POLITEIA di trattare in modo unitario gli aspetti filosofici e teorici e le applicazioni empiriche delle decisioni politiche razionali è, ci sembra, ben testimoniata dal contributo di Gianfranco Gambarelli che mette all'opera concetti e teoremi della Teoria dei giochi nella trattazione di una procedura decisionale tra le più importanti e delicate del nostro ordinamento istituzionale: quella dell'elezione del Presidente della Repubblica, che ha tenuto desta l'attenzione del mondo (non solo) politico nella scorsa primavera.

Oltre a ciò resta il resoconto delle attività «correnti» di POLITEIA, come la realizzazione del seminario «Economia ed etica pubblica» attorno al quale ha ruotato la presenza e la partecipazione attiva di molti tra politologhi, filosofi, economisti e sociologhi e l'avvio della diffusione della serie preprint «Contributi per la discussione» con l'indicazione dei nuovi numeri in progetto.

Intendiamo tuttavia potenziare l'informazione cui «Notizie di POLITEIA» dà accesso. A questo scopo intendiamo articolare per sezioni l'attività del Centro e coordinarla in una struttura organizzativa per la raccolta e la diffusione della stessa. Ciò si dovrebbe realizzare fin dai prossimi numeri.

Paolo Martelli

Le ricerche di Politeia

Ricerca 1

Il pubblico e il privato nei processi educativi: costi e benefici in un'analisi comparata

A cura di A. Martini e I. Rizzo; coordina P. Martelli.

Per il Progetto di questa ricerca v. Notizie di POLITEIA Anno 1 - Numero 1.

Ricerca 2

I fini del servizio sanitario nazionale e la politica nei confronti dei medici, ovvero un ennesimo caso di malessere nelle politiche pubbliche

A cura di A. Bariletti e A. Piperno; coordina E. Granaglia.

Per il Progetto di questa ricerca v. Notizie di POLITEIA Anno 1 - Numero 1

Ricerca 3

La tutela dell'ambiente: soggetti, valori, strumenti

A cura di E. Addis, G. Stazi e S. Maffettone; coordina E. Granaglia.

Ricerca 4

Bioetica e diritto

A cura di M. Mori e L. Prodomo; coordina S. Maffettone.

Ricerca 5

Scopi e struttura del sistema previdenziale

Ricerca 6

Università, ricerca e nuove professioni

A cura di A. Boltani e A. Martini; coordina V. Moramarco.

Per secoli l'università ha rappresentato il luogo in cui si sviluppavano il processo conoscitivo e il sapere scientifico. Nel mondo contemporaneo la trasmissione di conoscenza fra accademia e realtà produttiva avviene in modo bidirezionale. L'università non può più essere considerata come l'unica sede della ricerca scientifica, ma semplicemente come uno dei suoi luoghi di produzione.

Negli ultimi decenni una mutazione profonda era avvenuta all'interno dell'università, dovuta alla crescita simultanea del numero di studenti e del numero di specializzazioni: ciò è misurato dall'offerta di laureati sempre più vasta e differenziata.

La fine dell'università di élite è dovuta certamente al progressivo riconoscimento del diritto di accesso all'istruzione superiore per l'universalità dei cittadini, ma un fattore di importanza non secondaria è rappresentato dalla crescita sempre più intensa della domanda di lavoro altamente qualificato da parte del mondo economico.

L'università di massa risponde dunque sia all'idea di giustizia sociale, intesa come uguaglianza di opportunità, sia al bisogno di incremento e progressiva differenziazione dello stock di capitale umano.

Si potrebbe affermare che la trasformazione dell'università va nel senso dell'utilizzazione dello scambio politico fra poteri pubblici, cittadini e potere economico: un'università in cui è garantito il libero accesso e che produce un numero crescente e sempre più differenziato di laureati genera infatti consenso, *in un sistema economico in crescita*, sia da parte degli studenti (di fatto e potenziali) e delle famiglie, sia da parte di chi ha la proprietà delle capacità produttive.

Nel periodo più recente della storia economica d'Italia, si osserva che, a fianco della continua nascita di nuove professioni e alla progressiva obsolescenza di altri ruoli occupazionali, si registra un contenimento della dinamica del prodotto nazionale e una conseguente crescita della disoccupazione, anche intellettuale.

In questo quadro il crescente rischio occupazionale, sia inteso nel senso stretto di mancanza di lavoro, sia nel senso lato di non trovare un lavoro corrispondente al tipo di studi svolti, tende a far sì che l'università di massa non rappresenti più una soluzione efficiente dello scambio politico: infatti l'interesse degli elettori per l'accesso all'istruzione universitaria potrebbe, in tali condizioni, risultare notevolmente diminuito.

L'individuazione della struttura ottimale del sistema di istruzione universitaria in relazione agli scambi politici tra consenso elettorale e produzione di strutture educative merita di essere approfondita.

Se l'output educativo esistente ottimizza la probabilità di rielezione dei politici e gli obiettivi di istruzione dei cittadini-elettori, dovrebbe essere possibile spiegare, in questi termini, le ampie divergenze esistenti tra i sistemi di istruzione universitaria di alcuni paesi occidentali. Innanzitutto è necessario classificare i sistemi secondo alcuni precisi parametri:

1) *Struttura dell'offerta di istruzione*

a) dimensioni (n° studenti / n° individui di età corrispondente);

b) selezione (n° laureati / n° matricole);

c) diversificazione delle lauree;

d) diversificazione dei livelli di laurea;

e) natura delle eventuali barriere all'entrata.

2) *Produzione di ricerca scientifica*

a) ricerca accademica;

b) ricerca applicata;

b1) ricerca applicata per lo Stato;

b2) ricerca applicata per il settore privato.

3) *Finanziamento dell'istruzione universitaria da parte dello Stato*

a) mix pubblico-privato del sistema universitario;

b) livello di finanziamento *diretto* da parte dello Stato alle università pubbliche e quelle private;

c) livello di finanziamento indiretto (sussidi agli studenti);

d) finanziamento della ricerca scientifica.

4) *Forme di finanziamento da parte del settore privato*

a) finanziamento diretto all'università;

b) finanziamento della ricerca universitaria;

c) forme di prestito agli studenti.

5) *Flessibilità*

a) discrezionalità nella scelta delle barriere all'entrata;

b) discrezionalità nella scelta di nuove specializzazioni e nella possibilità di modificare i programmi di studio;

c) stima di una matrice del rischio occupazionale (assoluto e relativo), ovvero individuazione della probabilità di disoccupazione e di non corrispondenza fra studi effettuati e livello del posto di lavoro.

Il mix di caratteristiche di ciascun sistema di istruzione universitaria deriva da una idea definita di università e di prodotto universitario (ricerca scientifica e offerta di lavoro intellettuale), ovvero diversi obiettivi di chi governa (funzione sociale del benessere) oppure, per utilizzare la terminologia precedente diversi modi di produzione del consenso. Le diversità in tali modi di produzione dell'output educativo possono derivare da differenze storiche e culturali che determinano le non omogeneità strutturali dei sistemi socio-economici e anche della maggiore o minore stabilità politica.

È evidente infatti che la struttura istituzionale (durata della legislatura, sistema elettorale, ruolo della rappresentanza politica e della burocrazia) influenza la produzione di leggi e riforme, quindi anche quella relativa all'università. Un'analisi comparata delle riforme dei sistemi universitari dovrebbe porre in luce le diverse capacità di adeguamento dei vari sistemi istituzionali, ovvero la maggiore o minore efficienza dello scambio politico.

Un ulteriore aspetto di una corretta analisi dei sistemi di istruzione universitaria è collegato a ciò che abbiamo scritto all'inizio riguardo alla bidirezionalità del rapporto fra produzione di cultura e mondo economico. L'università non è più una torre di lavoro avulsa dal resto della società; ma in qual misura? Sino a che punto è «giusto» che il mondo produttivo determini la struttura universitaria?

A questo proposito uno degli scopi della ricerca è quello di analizzare due elementi di grande interesse:

— lo shock indotto dall'informatica nella ricerca e nella didattica;

— il trend delle forme di finanziamento privato alla ricerca scientifica.

Piano di raccolta dei dati

La ricerca è focalizzata sulle variabili determinanti l'assetto dei sistemi universitari in termini di:

— dimensione;

— diversificazione dei titoli di studio;

— distribuzione degli studenti e dei docenti per gruppi di discipline;

— dimensione e distribuzione della ricerca universitaria;

— spese, costi e finanziamento dell'istruzione.

Le sopracitate variabili rappresentano proxies delle variabili obiettivo «qualità» e «quantità» dell'istruzione universitaria.
Il primo passo per la stesura della ricerca è rappresentato dalla raccolta sistematica di una serie di informazioni che possiamo riassumere come segue:

1 - Definizione di una mappa «comparata» dei titoli di studio e delle lauree.
Es.

1984	Italia	USA	G.B.
Fisica	4 anni n° laur.	B. Sc., n° M. Sc., n° Ph. D., n°	— — —
Chimica	—	— —	— —

Ovviamente i titoli di studio rilasciati dai diversi paesi non sono omogenei (in Italia non esiste una laurea in economia e fisica, mentre in G.B. ciò è possibile a livello di B. Sc.), occorrerà dunque individuare un'appropriata classificazione.

2 - Raccolta dei dati relativi alla dinamica della struttura dell'occupazione intellettuale, dell'offerta di lavoro intelletttuale ed eventualmente dei posti vacanti.

3 - Raccolta dei dati relativi alla dinamica delle immatricolazioni.

5 - Calcolo di un indicatore sintetico del disequilibrio presente sul mercato del lavoro intellettuale (per paese, per tipo di lavoro).

6 - Calcolo dei coefficienti di correlazione esistenti fra immatricolazioni, disequilibrio sul mercato del lavoro, redditi per professione ecc. L'idea è quella di approssimare la funzione di domanda di istruzione universitaria.

7 - Calcolo di indicatori della qualità dell'istruzione:

a) rapporto docenti studenti;

b) mq per studente;

c) costo per studente (per tipo di costo).

A questo proposito sarebbe opportuno ipotizzare la costruzione di un numero limitato di case studies (es. una grande università, una medio-piccola ed una privata).

8 - Individuazione delle fonti di finanziamento e loro dinamica disaggregata per origine e destinazione funzionale.

9 - Individuazione delle voci di spesa disaggregate per funzione.

10 - Raccolta di informazioni sulle varie forme di sovvenzione diretta ed indiretta agli studenti e sull'eventuale sistema di prestiti finalizzati all'istruzione.

11 - Università e ricerca: numero e ammontare delle commesse pubbliche e private per facoltà e dipartimento.

12 - Individuazione della correlazione intercorrente fra commesse di ricerca e dinamica del Valore Aggiunto per settore.

13 - Descrizione dei criteri relativi all'attribuzione del finanziamento pubblico alle singole università.
Ricordando che la ricerca è di tipo comparato è importante sottolineare che l'elenco delle informazioni e dei dati dovrebbe coprire il più possibile la realtà italiana, francese, americana, tedesca ed inglese.
Le serie storiche dovrebbero essere proposte anche sotto forma di grafici, mentre le distribuzioni tramite areogrammi.

Ricerca 7

Networks televisivi e problemi di regolamentazione

Tre erano e sono le ragioni fondamentali addotte a difesa del monopolio pubblico delle reti radiotelevisive. Si tratta di ragioni tecnologiche: la presenza di un unico mezzo per la trasmissione delle onde radiotelevisive; di ragioni economiche: l'impossibilità di assicurare il funzionamento di un libero mercato e, dunque, l'inevitabilità dell'oligopolio; di ragioni etiche: al fine di garantire la libertà di espressione e l'uguaglianza all'accesso, che potrebbero essere minate dall'oligopolio privato.

La ricerca che si propone intende, nella *prima parte*, analizzare nei dettagli tali argomentazioni. Al riguardo, l'ipotesi fondamentale è che esse siano intrinsecamente erronee. Ciò non solo, poiché le trasmissioni via satellite e via cavo ampiano sin d'ora grandemente le possibilità di accesso alla trasmissione televisiva. Addirittura, in prospettiva, la creazione a partire dagli anni '90, degli ISDN (Integrated Service Data Networks, supportati da reti di fibre ottiche in grado di trasmettere contemporaneamente più messaggi, imagini, voci e dati) renderà le possibilità tecnologiche di trasmissione televisiva quasi illimitate. Ma, poiché anche ci trovassimo ancora in una situazione di scarsità di onde, nulla garantisce la superiorità etico-economica del monopolio pubblico.

Nella *seconda parte*, delle obiezioni alla tesi favorevole al monopolio pubblico, si cercherebbe di derivare criteri alternativi per un nuovo intervento pubblico. Al proposito, si indagherebbe, fra l'altro, sulla possibilità di attribuire diritti di proprietà nella capacità di trasmissione; di favorire l'introduzione di meccanismi concorrenziali, quali le aste e il frazionamento dei diritti di trasmissione; di incentivare la scoperta di nuovi criteri di razionamento delle capacità di trasmissione e/o ricezione con strumenti «ad hoc», atti ad escludere i nuovi emittenti. Per ciascuna opzione, oltre ad esaminare gli effetti economici si vaglierebbero, pure, le ripercussioni in termini, ad esempio, di qualità dei programmi e di equità nel senso di equo accesso ai programmi. L'ipotesi di fondo di questa sezione è che l'intervento pubblico sia necessario per garantire l'efficienza del sistema e la soddisfazione delle caratteristiche di beni di merito dei servizi televisivi — obiettivi questi che potrebbero restare insoddisfatti in un mercato «sregolato». Tale intervento, però, lungi dal tradursi in offerta pubblica esclusiva e in regolazioni di merito, minuziose e paralizzanti, dovrebbe mirare alla definizione di congrue regole del gioco in grado di garantire il buon funzionamento della concorrenza fra operatori pubblici e operatori privati.

Nella *terza parte*, si applicherebbero tali considerazioni alla situazione italiana, esaminando nei dettagli le varie proposte di legge oggi in discussione. Lo scopo finale sarebbe quello della elaborazione di una sorta di manifesto riformista per il settore radiotelevisivo. Un manifesto consapevole del carattere ideologico ed empiricamente fallace dei vecchi dogmi circa la superiorità del monopolio pubblico. Ma, anche perfettamente conscio dei valori della equità; da cui non può prescindere un efficiente e moderno progetto di riassetto dei networks televisivi.
Le nuove teorie micro-economiche; le teorie sulla regulation e quelle sulla giustizia sociale: questo è il bagaglio analitico che informerebbe la parte teorica della ricerca. Ad esso, si accompagnerebbe, sia una dettagliata indagine sull'evoluzione della politica televisiva in Italia e in altri paesi sia uno studio sulle nuove potenzialità derivanti dalla dimensione internazionale del mercato televisivo. Interviste mirate ad operatori del settore dovrebbero, al contempo, rendere più concrete le analisi e le proposte che verranno effettuate.
Per quanto riguarda i tempi di realizzazione, si prevede di poter condurre a termine la ricerca entro un anno dalla data di stipulazione del contratto.

Ricerca 8

Criteri per una riforma della politica dello spettacolo

La recente legge Lagorio sulla detassabilità dei contributi privati alla promozione delle diverse forme di spettacolo costituisce, indubbiamente, un importante passo in avanti ai fini dell'ammodernamento dell'intervento pubblico nel settore dello spettacolo. Molto resta, però ancora da

fare per definire e realizzare un progetto di riforma comprensivo e coerente.
Attingendo in misura considerevole dalla cosiddetta economia dell'arte, questa ricerca intende individuare un insieme di nuovi criteri e strumenti che parrebbero più congrui degli attuali ad informare una moderna politica dello spettacolo. Il che, fra l'altro, implica la specificazione di una sorta di griglia analitica atta a valutare i costi ed i benefici etico-economici per i diversi attori coinvolti, delle varie opzioni a disposizione.

A questo riguardo e più specificamente, nella *prima parte* del lavoro, si intendono analizzare i presupposti e le implicazioni etico-economiche dei diversi valori che potrebbero essere posti a guida della politica dello spettacolo. Fra questi, attenzione particolare verrebbe concentrata su:

1) l'efficienza, ovvero il grado in cui una politica può perseguire in modi tecnicamente economici, la soddisfazione degli individui e dei gruppi compatibilmente con le esigenze di altri individui e gruppi;

2) l'equità, ovvero il grado in cui è possibile garantire l'eguaglianza di opportunità nella fruizione dei beni dello spettacolo — al proposito, parrebbe importante definire le responsabilità collettive nei confronti delle aree geografiche e dei gruppi più emarginati;

3) la qualità, ovvero il grado in cui un'adeguata politica pubblica può promuovere il valore della produzione artistica, la vitalità del nostro comune patrimonio culturale, la ricchezza, nel senso della pluralità, dell'esperienza artistica — al proposito, parrebbe importante affrontare il difficile nodo del rapporto fra esigenze pubbliche di razionamento delle risorse e di controllo sul loro utilizzo e la necesità di tutelare al massimo, contro ogni arbitrario paternalismo, la libertà di espressione.
Tale riflessione include un'analisi delle caratteristiche della domanda e dell'offerta dei beni dello spettacolo e della loro peculiare natura.

Nella *seconda parte*, si mira a valutare il grado in cui tali obiettivi sono stati realizzati nel nostro paese. Ciò significa, su un piano generale, valutare:

1) l'adeguatezza dei fini preposti alle attuali politiche dello spettacolo nella consapevolezza che eventuali carenze potrebbero anche derivare dalla mancanza o insufficienza di informazione e/o dalla difficoltà di esprimere le preferenze individuali per il tramite degli strumenti ordinari preposti alla rappresentanza;

2) l'eventuale discrepanza fra fini prefissati e strategie adottate, nella consapevolezza, anche in questo caso, che le carenze potrebbero derivare dalla mancanza o dalla insufficienza di informazione e/o dal perseguimento di regole del gioco fallaci in quanto trascuranti la logica degli interessi privati dei singoli attori.

A questo riguardo particolare attenzione viene diretta ai problemi del finanziamento, che si vogliono esaminare grazie al ricorso ad alcuni recenti modelli econometrici. Questi modelli concernenti l'offerta e la domanda di beni culturali, nonché la relazione intercorrente fra ammontare dei sussidi pubblici, costo di produzione, e livello della domanda. Al proposito, una questione particolarmente interessante, concerne la relazione tra prezzo e domanda, che nei test finora svolti ha fornito risultati quanto meno eterogenei.

Ad esempio l'ipotesi del sussidio volto a ridurre i costi, i prezzi di ammissione e conseguenzialmente ad indurre una più alta domanda va posta in discussione e comunque verificata attraverso specifici test empirici. Tale analisi, essendo basata su una disaggregazione geografica per regioni o aree all'interno del territorio nazionale può fornire come sottoprodotto indicazioni sulla attuale «geografia culturale» italiana, nonché sul suo sviluppo nel corso degli ultimi decenni.

Nella terza parte, dopo un attento esame dello stato delle politiche dello spettacolo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ci si sforza di delineare un nuovo progetto di intervento pubblico per lo spettacolo, che parrebbe fattibile per il nostro paese. Tale progetto conterebbe, naturalmente una ridefinizione dell'odierno mix pubblico/privato e dello stesso *modus operandi* del pubblico e del privato, nelle diverse possibili configurazioni che essi possono assumere.

A questo riguardo si intende riflettere sulla plausibilità e sulla fattibilità di proposte quali quelle del ricorso a sistemi di *vouchers*; della realizzazione di botteghini speciali; dell'imposizione di nuove imposte locali, del potenziamento della partecipazione privata; dell'introduzione di *Banche per lo sviluppo dell'Arte*; della promozione della Formazione artistica, dello sviluppo di maggiori professionalità e responsabilizzazione degli amministratori dello spettacolo, secondo i più recenti criteri dell'*Arts Management*; della realizzazione di sistemi di «contabilità culturale»

atti a valutare, seppur in maniera ancora assai approssimativa, i costi e i benefici delle diverse politiche pubbliche dello spettacolo.
Una ricerca di questo genere è sicuramente, alquanto generale, anche se non generica. Tale generalità parrebbe però, inevitabile, dato il carattere fortemente innovativo dell'approccio prescelto. Studi settoriali e in profondità potranno, poi, essere svolti per specificare e concretizzare le singole proposte.

Bibliografie

Il pubblico e il privato in sanità

A cura di Elena Granaglia

Fra gli anni '60 e '70, l'economia sanitaria pareva ordinatamente e permanentemente divisa fra sostenitori del «pubblico» e difensori del «privato». I primi fra cui K. Arrow in «The economics of moral hazard», AER, 64 (1974); e la «Uncertainty and the welfare economics of medical care», AER, 53 (1963); e A. Culyer in «The nature of medical care», AER, 53 (1963); e A. Culyer in «The nature of commodity health care and its efficient allocation», *Oxford Economic Papers*, 23 (1971); ritenevano che i fallimenti del mercato in sanità, derivanti dalla presenza di beni pubblici, di effetti esterni, di ignoranza ed irrazionalità del consumatore di elementi monopolistici, di fenomeni di *moral hazard* e di selezione avversa nel funzionamento dei meccanismi assicurativi e di limiti del profitto come criterio guida, fossero semplicemente troppo dilaganti per non giustificare l'intervento pubblico. I secondi, ad esempio, D. Lees, in «The economics of health services», *Lloyds Bank Review*, 56 (1960) e in *Health through Choice*, IEA (1961) non ritenevano che il bene «servizi sanitari» fosse così diverso da altri beni, da non poter essere allocato attraverso il mercato.

All'inizio degli anni '80 si verifica, invece, un sostanziale mutamento di prospettiva. Emblematici sono gli interessanti volumi a cura di A. Maynard e di G. McLachlan, *The Public/Private Mix*, The Nuffield Provincial Hospitals Trust (1982); di T. Marmor, I. Cristianson, *Health Care Policy. A Political Economy Approach*, Sage, 1982; e di M. Olson (a cura), *A New Approach to the Economics of Health Care*, AEI, 1981. Né il pubblico né il privato sembrano più costituire, in questi testi i taumaturgici *deux ex machina* della letteratura precedente. Al contrario, e, quasi paradossalmente, la reale evoluzione dello stato sociale, parrebbe dimostrare la presenza di una forte somiglianza fra i dilemmi in cui si attanagliano i diversi sistemi sanitari. Indipendentemente dai vari gradi di pubblico e di privato, in tutti i paesi i problemi da fronteggiare sono, infatti, i medesimi: i costi crescenti ed apparentemente incontrollabili; inefficienze tecniche preoccupanti; progressivo divorzio fra aumento degli oneri finanziari ed efficacia dello stato di salute della popolazione; scarsa equità, anche laddove, come in Gran Bretagna, lo scopo fondamentale del Servizio Sanitario avrebbe dovuto essere l'uguaglianza di titmussiana memoria; ineluttabilità delle scelte tragiche. A questi tre ultimi propositi si consultino anche specificamente, H. Aaron e W. Schwartz, *The Painful Prescription Rationing Hospital Care*, Brookings, 1984; J. Le Grand, *The Strategy of Equality*, Allen e Unwin, 1982; R. Klein, *The Politics of NHS*, Longmans, 1984; e P. Menzel, *Medical Costs, Moral Choices*, Yale University Press, 1983.

Similmente paiono essersi avvicinate le proposte auspicate. Gli attuali liberisti sanitari, a differenza dei loro padri, ritengono indispensabile l'intervento pubblico per creare le condizioni strutturali necessarie al funzionamento di mercati reali, altrimenti senza tali condizioni, avremo soltanto pseudo-mercati, inefficienti ed iniqui. E come i propugnatori del pubblico essi ritengono pure necessario ripensare al ruolo della medicina nella soddisfazione delle domande di salute. Chi difende il pubblico d'altro canto, si dimostra più simpatetico di quanto non si sia verificato in passato, nei confronti della necessità di ricorrere a meccanismi privatistici quali gli incentivi e i disincentivi per garantire una maggiore congruenza fra interessi privati e fini pubblici.

Il che non significa che le differenze siano scomparse. Al contrario è sufficiente leggere A. Enthoven, *Health Care Plan*, Addison Wesley, 1980; W. Greenberg (a cura), *Competition in The Health Care Sector*, Aspen System, Corp. 1978; C. Havighurst, *Deregulating, the Health Care Industry*, Ballinger, 1982 e H. Luft, *Health Maintenance Organizations: Dimension et performance*, Wiley, 1983 per rendersi conto delle profonde divergenze che ancora caratterizzano i due approcci. Significa però che entrambi i fronti, al posto di dogmatiche e retoriche contrapposizioni ideologiche si stanno sviluppando una mentalità pragmatica ed una sensibilità empirica tese alla costante valutazione dei comportamenti reali dei singoli attori, nella piena consapevolezza dell'inesistenza di soluzioni ottimali e definitive. Di tali sviluppi non possono che rallegrarsi coloro per i quali la risposta degli attuali dilemmi del Welfare State resta nell'individuazione e nella realizzazione di politiche sociali più efficienti, più efficaci e più eque.

Breve bibliografia ragionata di bioetica in italiano

A cura di Maurizio Mori

Mi propongo qui di segnale alcuni contributi di bioetica in lingua italiana, distinguendoli per argomento e accompagnandoli con qualche parola di commento orientativo. Non pretendo affatto completezza (e mi scuso in anticipo per eventuali involontarie omissioni) ma solamente cerco di dare qualche utile informazione per un primo accostamento alla ricerca. In questo modo, comunque, vengo anche a fare una sorta di bilancio consultivo della situazione in materia, bilancio che può essere utile per altre considerazioni. Gran parte della riflessione bioetica italiana è connessa ad una prospettiva cristiana. Non mancano tuttavia alcuni recenti contributi in prospettiva laica e non-religiosa e, sia pure a grandi linee, cercherò di presentare i vari orientamenti e le diverse linee di ricerca.

Opere generali e di consultazione

L'unica rivista italiana interamente dedicata alla bioetica è *Medicina e Morale*, pubblicata dall'Università Cattolica di Roma. *Civiltà Cattolica*, dei gesuiti italiani, *Aggiornamenti Sociali* dei gesuiti del Centro S. Fedele di Milano, la *Rivista di Teologia Morale*, pubblicata dal centro dehoniano di Bologna in collaborazione con i teologi moralisti italiani dedicano spesso argomenti in materia. Di tutte queste riviste *RTM* sembra essere la più pronta ad aperture e ad articoli innovatori.

Tra le opere di consultazione generale, cfr. il *Dizionario Enciclopedico di Teologia Morale* diretto da L. Rossi e A. Valsecchi, Ediz. Paoline, Roma 4ª ed. con supplemento, 1976, il quale fornisce autorevoli posizioni post-conciliari su quasi tutte le tematiche bioetiche. Le voci sono costituite da ampi saggi monografici con ricche bibliografie. Per una consultazione più rapida è sempre utile il *Dizionario di Teologia Morale* diretto da F. Roberti (Studium, Roma 1961³) che presenta concisamente le posizioni pre-conciliari. Numerose sono le trattazioni di bioetica incluse nei trattati di teologia morale, soprattutto in quelli di più recente produzione. Negli ultimi anni infatti, sono usciti nuovi manuali con un'impostazione nuova e più rispondente allo spirito post-conciliare. Tra i molti ricordo i seguenti: B. Haring, *Liberi e fedeli in Cristo* (Ediz. Paoline, Roma, 1982) il cui vol. 3 presenta un'ampia e aggiornata trattazione di bioetica; M. Vidal, *L'atteggiamento morale* (Cittadella, Assisi, 1979), in cui si trova un lungo capitolo intitolato «bioetica o morale della corporeità» (vol. 2, pp. 193-290); A. Günthör, *Chiamata e risposta. Una nuova teologia morale* (Ediz. Paoline, Roma, 1979) con un'ampia parte relativa a «la responsabilità nei confronti della salute fisica e della vita corporale» (vol. 2, pp. 489-726); il *Trattato di etica teologica* a cura di L. Lorenzetti (ed. Dehoniane, Bologna, 1982) con una parte curata da A. Autiero e G. Mattai dedicata a «medicina e società» (vol. 3, pp. 277-369, con utile bibliografia e guide per discussione e per lavori di gruppo); *Corso di morale* a cura di T. Goffi e G. Piana (Queriniana, Brescia, 1983) con un lungo contributo di S. Spinsanti intitolato «Vita fisica», vol. 2, pp. 127-268. Questi volumi meritano attenzione sia per l'influenza che esercitano, sia perché rivelano sfumature non trascurabili nelle posizioni o nel modo di accostare i problemi.

Altre opere di carattere globale sono le seguenti: G. Perico, *A difesa della vita*, Centro Studi Sociali, Milano, 1965; G. Perico, *Problemi che scottano*, *Àncora*, Milano, 1972 (raccolte di saggi su vari temi con utili bibliografie); G. Davanzo, *Un'etica a difesa della vita*, Àncora, Milano (un elementare corso di etica medica); L. Ciccone, *«Non uccidere». Questioni di morale della vita fisica*, Ediz. Ares, Milano, 1984 (opera più complessa); E. Chiavacci, *Morale della vita fisica*, Ediz. Dehoniane, Bologna, 1979 (questo teologo è tra i più perspicaci e impegnati nell'opera di svecchiamento della teologia morale); B. Häring, *Etica medica*, Ediz. Paoline, Roma, 1972 (utilissima trattazione organica). Importanti sono gli interventi dell'arcivescovo di Milano C.M. Martini raccolti in *Per un nuovo umanesimo della medicina nell'era tecnologica*, Edizioni Saicom, Varese, 1984.

C. Lega, *Deontologia Medica. Principi generali*, Piccin, Padova, 1979, scritta da un giurista, è opera di commento ai principi informatori del nuovo codice di deontologia medica; per indicazioni più specificamente giuridiche cfr. F. Righi, *Il medico e la legge*, Manglarotti ed., Cremona, s.d.

Può infine esser ricordato il volume dell'Organizzazione mondiale della Sanità, *La salute e i diritti dell'uomo* (ed. Italiana a cura di G. Mottura e A. Seppilli), Il Pensiero Scientifico editore, Roma, 1978; il fascicolo speciale della *Rivista di Filosofia*, 74 (1983) a cura di M. Mori e U. Scarpelli dedicato al «diritto alla vita» che raccoglie saggi di prospettive diverse su vari temi bioetici. Una breve panoramica complessiva dei vari temi discussi si trova in M. Mori, «Appunti su bioetica e diritto», *Atti del XIV Congresso Nazionale della società italiana di filosofia giuridica e politica*, Giuffrè, Milano, 1984; pp. 179-194; e M. Mori, «Professione eticista», KOS, 2, pp. 15-18; M. Mori, «Bioetica», in *Grande Dizionario Enciclopedico*, IV edizione, Utet.

Contraccezione

Sul tema la letteratura teologica è foltissima. Prima dell'enciclica *Humanae Vitae* (1968) si può vedere A. Valsecchi, *Regolazione delle nascite. Un decennio di riflessioni teologiche*, Queriniana, Brescia, 1967. Per un utile commento all'enciclica cfr. G.B. Guzzetti, *L'enciclica H.V.*, Ediz. O.R., Milano, 1968. Dopo l'intervento papale si veda, D. Tettamanzi, *La risposta dei vescovi all'H.V.*, Ancora, Milano, 1969. Per la letteratura più recente interessante è la tavola rotonda sul tema «regolazione delle nascite: metodi contraccettivi. L'etica teologica cattolica a dieci anni dall'H.V.», pubblicata nel fascicolo speciale della RTM, 10 (1978). Infine merita di esser segnalata la cauta analisi di M. Fornaro, «Problemi sollevati dalle dichiarazioni episcopali sulla H.V.», in *Sull'amore umano. Saggi di teologia e filosofia* a cura di V. Melchiorre, Vita e Pensiero, Milano, 1983, pp. 3-35.

Aborto

L'aborto è il tema che ha ricevuto maggiore attenzione e qui cerco di indicare solo i contributi principali. Dal punto di vista storico il volume di E. Nardi, *Procurato aborto nel mondo greco romano*, Giuffrè, Milano, 1971, resta la più ricca e completa raccolta di testi antichi oggi esistente sul tema nella letteratura mondiale. Utile è anche la ricostruzione storica di P. Sardi, *Aborto*, Paideia, Brescia, 1975. Ancora fonamentale resta la disamina compiuta da A. Lanza, *La questione del momento in cui l'anima razionale è infusa nel corpo*, Edizioni Universitarie, Roma, 1940.
Per il Magistero della Chiesa si veda la dichiarazione sull'aborto procurato della Congregazione per la dottrina per la fede (1974) e il volume a cura di G. Caprile, *«Non uccidere»*, Edizioni La Civiltà Cattolica, Roma, 1974, che raccoglie le dichiarazioni in materia delle Conferenze episcopali di tutto il mondo.
Per un'opera unitaria e complessiva sui vari aspetti (storici, etici, giuridici) del problema che difende la posizione ortodossa, cfr. D. Tettamanzi, *L'aborto e la comunità cristiana*, Edizioni Paoline, Roma, 1975. Tra le numerose raccolte di saggi sui vari aspetti della questione vanno ricordate almeno le seguenti: *L'aborto nel mondo*, a cura di V. Johannes, Mondadori, Milano, 1970, con un'impostazione pluralista costituisce il primo contributo organico sul problema ed ha stimolato il dibattito. Di poco successivo è il volume *Aborto: diritto o crimine?*, a cura di E. Polli e C. Bettinelli, Ferro editore, Milano, 1972, che ha un indirizzo cattolico ortodosso. Importante è l'ampia raccolta *Aborto. Questione aperta. Le posizioni dei moralisti italiani*, a cura di A. Valsecchi, Cittadella, Assisi, 1974 che presenta una notevole varietà di posizioni, alcune delle quali sono «liberali» (come indica il titolo); *Studi sull'aborto*, a cura di L. Spallacci, Cittadella, Assisi, 1974 che raccoglie alcuni contributi di teologi francesi su posizioni «eterodosse». Per una più approfondita analisi della questione si veda J.C. Jeanbart, «La ricerca della norma morale sull'aborto nella teologia morale francese», *RTM*, 9 (1977), pp. 379-442. Per una antologia con saggi che abbracciano con decisione la posizione ortodossa, cfr. *Aborto. Riflessioni di Studiosi cattolici*, a cura di A. Fiori e E. Sgreccia, Vita e Pensiero, Milano, 1975. Interessante è la tavola rotonda promossa dalla *Rivista di Teologia Morale* e pubblicata in AAvv. *L'aborto in Italia*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1975. Per una voce eterodossa dopo l'intervento del Magistero, cfr. A. Zarri, «Aborto: un contributo alla perplessità», *RTM*, 9 (1977), pp. 275-298. In generale si può osservare che, almeno agli inizi, il dibattito morale cattolico era tutt'altro che monolitico e presentava significative sfumature. Per un resoconto di parte del dibattito parlamentare sulla legge in materia si veda il *Libro bianco sull'aborto*, del Gruppo democristiano della Camera dei Deputati, Rusconi, Milano, 1977. Per un'analisi di alcuni problemi giuridici sollevati dalla legge 194, cfr. *Obiezione di coscienza e aborto* a cura di A. Fiori e E. Sgreccia, Vita e Pensiero, Milano, 1978; per una disamina di alcuni problemi politici cfr. C. Casini e V. Quarenghi, *La ricomposizione dell'area cattolica dopo il referendum sull'aborto*, Milano, 1981. Per un intervento più recente, cfr. il fascicolo della rivista *Testimonianze, 28* (aprile-maggio 1985) n. 274-275 dedicato interamente al tema «Ripensare all'aborto».
Per un accostamento diverso da quelli ora citati, un atteggiamento più attento ai fattori socio-culturali che portano al fenomeno dell'aborto si veda M. Schooyans, *L'aborto, problema politico*, Elle di ci, Torino, 1974. Per un'analisi critica dell'apparato teorico-concettuale delle idee favorevoli all'aborto, cfr. F. Bellino, *Analisi delle matrici tecnocratiche dell'aborto*, Cacucci, Bari, 1976; L. Lombardi Vallauri, *Abortismo libertario e sadismo*, Scotti Camuzzi, Milano, 1976. La tesi di Lombardi Vallauri è molto controversa (come risulta anche dal saggio di A. Pintore, «Abortismo libertario o sadismo?», *Studi economico-giuridici*, 49 (1979), pp. 5-35; ma a favore cfr. P. Ventura, «Abortismo libertario e sadismo», *RTM*, 9 (1977), pp. 275-298), ma questo lavoro va annoverato tra i contributi più stimolanti dati in materia.
Da parte laica la letteratura è per lo più di tipo sociologico o politico e composta da lavori tra loro molto diversi. In proposito cfr. E. Banotti, *La sfida femminile. Maternità e aborto*, De Donato, Bari, 1971; A. Faccio, *Il reato di massa*, SugarCo, Milano, 1975; *Contro l'aborto di classe*, a cura di M.A. Teodori, Savelli, Roma, 1975; E. Arisi, A. Faggioli, F. Terranova, *Aborto e controllo delle nascite*, Editori Riuniti, Roma, 1976; H. Harris, *Diagnosi prenatale e aborto selettivo*, Einaudi, Torino, 1978.
Per un'analisi di carattere teorico-filosofica del problema cfr. S. Cotta, «Aborto e eutanasia: un confronto», nel citato fascicolo speciale della *Rivista di Filosofia* difende abilmente la posizione cattolica. M. Mori, «Il diritto alla vita e il paradosso della posizione antiabortista, un'analisi filosofica», *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 56 (1979), pp. 172-221 analizza la questione da un punto di vista filosofico. Su questo saggio cfr., sempre sulla stessa rivista, la critica di A. Filipponio Tatarella (1979, pp. 478-86) e la relativa replica di M. Mori (1981, pp. 178-183). Per un altro contributo cfr. M. Mori, «Critica di un argomento sull'aborto e sul diritto alla vita», nel fascicolo citato della *Rivista di Filosofia*.
Per un'analisi sociologica di alcuni problemi relativi all'aborto, tra altri studi si può consultare il volume *Aspetti socio-giuridici del Family Planning in alcuni paesi europei ed extraeuropei*, a cura di V. Segre e N. Velicogna, Giuffrè, Milano, 1983; N.G. Velicogna, «Crisi o crescita del consultorio?», *Sociologia del diritto*, 1980, pp. 187-214.

Morte/Eutanasia

La discussione sull'eutanasia è meno sviluppata della precedente, anche se la recente proposta di legge in proposito firmata, tra altri, dall'on. Fortuna, è probabile porti ad un rapido sviluppo del dibattito. Per la storia recente del problema possono ancora essere utilmente consultati i volumi di E. Morselli, *L'uccisione pietosa*, Bocca, Torino, 1923, e di C. Del Vecchio, *Morte benefica*, Bocca, Torino, 1928. Per una breve ricostruzione storica dell'intero problema in prospettiva cattolica, cfr. G. Pelliccia, *L'eutanasia ha una storia?*, Edizioni Paoline, Roma, 1977.
La chiesa cattolica è intervenuta con una *Dichiarazione sull'eutanasia* (1980) della Congregazione per la dottrina della fede. Il più ampio contributo di studiosi cattolici alla discussione resta ancora la raccolta di saggi *Morire sì, ma quando?*, a cura di P. Beretta, Edizioni Paoline, Roma, 1977. Di grande interesse, anche se purtroppo poco noto, è il volume *Eutanasia. Un invito alla discussione* edito dal sinodo generale della chiesa anglicana (traduz. it. a cura di E. Cipollini, Il pensiero scientifico editore, Roma, 1975). Una recente ed equilibrata presentazione della prospettiva ortodossa si trova in G. Perico, «Eutanasia e accanimento terapeutico in malati terminali», *Aggiornamenti sociali*, 36 (1985), pp. 3-14; per una trattazione più polemica cfr. D. Tettamanzi, *Eutanasia. L'illusione della buona morte*, Edizioni Piemme, Casale Monf., 1985. D'altro canto il fascicolo di *Concilium. Rivista internazionale di teologia*, (1985) n. 3 a cura di P. Pohier e D. Mieth, dedicato a «Suicidio e diritto alla morte», solleva questioni di grande interesse e apre notevoli possibilità di dialogo con il mondo laico.
Dal punto di vista nonconfessionale sul problema della morte e del morire vanno segnalati i contributi apparsi nel *Bollettino della società italiana di tanatologia* (1979-1982) pubblicato a Milano dal 1979-1982 per opera di E. Grappiolo e di G. Di Mola. Per un'analisi delle diverse concezioni della morte nel pensiero medico, cfr. F. Mondella, «Morte naturale e longevità come progetto utopico della medicina», Minerva Medica, 72 (1981), pp. 2123-2127.
Per un'analisi più teorica in prospettiva non religiosa si può vedere il saggio di E. Pattaro, «Presupposti metafisici e metaetici di un'etica della responsabilità» nel citato fascicolo della *Rivista di Filosofia*. Il breve saggio di M. Mori apparso sul numero precedente di POLITEIA cerca di chiarire alcuni problemi teorici della intera questione; la tesi di laurea di M.C. Tallacchini, *Il diritto di Morire*, Università Cattolica del S. Cuore, Milano, relatore prof. Lombardi Vallauri, presenta un'ampia bibliografia e una dettagliata disamina.
Per una recente panoramica delle diverse concezioni concernenti la morte, cfr. *La morte oggi*, a cura di M. Spinella, G. Cassanmagnago, M. Cecconi, Feltrinelli, Milano, 1985.

Inseminazione artificiale/Ingegneria genetica

In proposito va segnalato il fascicolo monografico di *Concilium* a cura di F. Böckle dedicato a «L'uomo manipolato» (1971/5). Per una prima analisi di alcuni problemi in una prospettiva postconciliare cfr. L. Rossi, «Verrà consentita l'inseminazione artificiale?», in L. Rossi, *Morale sessuale in evoluzione*, Gribaudi, Torino, 1967, pp. 377-400; L. Rossi, «Manipolazioni genetiche

sull'uomo», in L. Rossi, *Problemi di morale oggi*, Cittadella, Assisi, 1971, pp. 141-153. Un'organica e ampia trattazione è quella di B. Häring, *Medicina e manipolazione*, Edizioni Paoline, Roma, 1976. Problemi di carattere più generale sono esaminati in *Problemi filosofici e religiosi della genetica umana*, a cura di C. Barigozzi, Morcelliana, Brescia, 1979.

Il più completo e recente contributo in materia è quello di D. Tettamanzi, *Bambini fabbricati. Fertilizzazione in vitro e embryo transfer*. Edizioni Piemme, Casale Monf., 1985 (con ampia bibliografia). Se Tettamanzi è decisamente contrario alle nuove tecniche, G. Perico, «Fecondazione extracorporea ed embryo transfer. Informazioni tecniche e riflessioni morali», *Aggiornamenti sociali*, 35 (1984), pp. 257-270 e G.B. Guzzetti, «La fecondazione 'in vitro'», *La rivista del clero*, 66 (1985), pp. 207-215 sembrano per ora sospendere il giudizio in materia. Sul tema vanno segnalati anche numerosi interventi pubblicati negli ultimi fascicoli di *Medicina e Morale*. Inoltre in un fascicolo di prossima pubblicazione della rivista *Iustitia* appariranno gli atti del recente congresso dei giuristi cattolici organizzato da L. Lombardi Vallauri su «Manipolazione, genetica e diritto». Sempre di Lombardi Vallauri, oltre alla prolusione al convegno, sono da ricordare gli ampi saggi «Bioetica, potere, diritto», *Iustitia*, 37 (1984), pp. 1-43 e «Le culture riduzionistiche nei confronti della vita», in AAvv. *Il valore della vita*, Vita e Pensiero, Milano, 1985, pp. 41-74, che fanno di questo autore uno dei più vivaci e attenti studiosi di bioetica. Una tesi di laurea dal titolo «Fecondazione artificiale eterologa: problemi morali e giuridici» (relatore prof. L. Lombardi Vallauri) di L. Trevisani è in fase di elaborazione. Recente è il volume di C. Cirotto e S. Privitera, «La sfida dell'ingegneria genetica», Cittadella, Assisi, 1985.

A.A. e M. Buiatti «Il supermercato della vita», *Scienza esperienza*, maggio 1985, pp. 27-28 hanno sostenuto da posizioni laiche «la difesa della soggettività del bambino». Infine va segnalato che alla Camera dei deputati sono state presentate tre proposte di legge in materia, e il Ministero della sanità ha istituito una *Commissione* apposita.

Diritti degli animali

Il contributo più importante in materia è il volume *I diritti degli animali*, a cura di S. Castignane, Il Mulino, Bologna, 1985. Fondamentale è il libro di M. Midgley, *Perché gli animali*, Feltrinelli, Milano, 1985. Per un primo contributo teso a sollevare alcune questioni in materia, cfr. M. Mori, «Diritti animali e diritto alla vita: un problema importante e trascurato», *Sociologia del diritto*, 6 (1979), pp. 263-271. Per una fine analisi in materia cfr. W.K. Frankena, «Il diritto alla vita degli esseri non-umani», nel citato fascicolo speciale della *Rivista di Filosofia*.

Da parte cattolica, sulla posizione cfr. V. Marcozzi, «Gli esperimenti sugli animali», *Civiltà Cattolica*, 1979, pp. 20-33; G. Perico, «La sperimentazione scientifica sugli animali», *Aggiornamenti sociali*, 34 (1983), pp. 53-62

Per una vivace opposizione ai movimenti antivivisezionisti, cfr. l'intervento del direttore dell'istituto di ricerche farmacologiche «M. Negri» di Milano S. Garattini, «La sperimentazione contestata», *Il sole-24 ore*, 22 gennaio 1985, p. 4; G. Rizzolati, «L'abolizione della sperimentazione animale può portare alla paralisi della scienza medica», *Corriere della sera*, 19 febbraio 1985, p. 13.

Generazioni future

La riflessione in materia sembra essere ancora assai limitata e per ora va segnalato l'ampio e difficile saggio di R.I. Sikora, «Problemi morali riguardanti la vita delle generazioni future» nel citato fascicolo speciale della *Rivista di Filosofia*.

Significato del dolore

Per l'ampio spazio occupato dalla riflessione cattolica in materia bioetica, notevole sforzo è stato dedicato all'analisi del problema del significato del dolore nell'esistenza umana. Di particolare importanza è la lunga lettera apostolica di Giovanni Paolo II, *«Salvifici doloris»*, (1984) su cui è ora disponibile il volume AAvv. *Il vangelo della sofferenza. Commento pastorale alla «Salvifici doloris»*, Edizioni Salcom, Varese, 1985. Interessante è il recente contributo di S. Maggiolini, *Pedagogia del dolore*, Rusconi, Milano, 1981. Più difficile è il volume di AAvv. *Il significato cristiano della sofferenza*, La Scuola, Brescia, 1982. I Monticelli, *La sofferenza nella riflessione teologica italiana dopo il Concilio Vaticano II*, Edizioni Salcom, Varese, 1984, presenta un'ampia disamina del problema. La rivista *Il nuovo Aereopago*, (1985) ha dedicato un fascicolo al tema «l'uomo e il dolore».

Economia dell'istruzione

A cura di A. Martini e I. Rizzo

Aspetti generali

— Blaug M. (ed.), *Economics of Education*, Penguin, 1969.

— Blaug M., *An Introduction to the Economics of Education*, Penguin, 1972.

— Page A., *Economia dell'istruzione*, Il Mulino, Bologna, 1974.

Beni pubblici, esternalità e istruzione

— Weisbrod B.A., *External Benefits of Public Education*, Princeton University, 1964.

— Wyckoff J.H., «The Non-Excludable Publicness of Primary and Secondary Public Education», in *Journal of Public Economics*, 1984.

— Haveman R., Wolfe B.L., «Schooling and Economic Well-Being: The Role of Non Market Effects», in *The Journal of Human Resources*, 1984.

— West E.G., McKee M., «De Gustibus Est Disputandum: The Phenomenon of Merit Wants Revisited», in *American Economic Review*, 1983.

Teoria delle scelte pubbliche e istruzione

— Bowman M.J., *Collective Choice in Education*, Kluwer-Nijhoff, London, 1982.

— Buchanan J., «Taxpayers Constraints on Financing Education», in AA.VV. (eds.), *Economic Factors Affecting the Financing of Education*, National Educational Finance Project, Florida, 1970.

— Institute of Economic Affairs, *«Choice in Education»*, Hobatt Paperback, n. 19, 1984.

— McKenzie R., *The Political Economy of the Educational Process*, Nijhoff, 1979.

— Leekle R.M., «Multiple Outputs and Community Choice in Public Education», in *Economic Inquiry*, 1980.

— Lovell M., «Spending for Education: The Exercise of Public Choice», in *The Review of Economics and Statistics*, 1978, pp. 487-495.

— Toma E.F., «Institutional Struments, Regulation and Producer Gains in the Education Industry», in *Journal of Law and Economics*, 1983.

— Romer T., Rosenthal H., «Bureaucrats versus Voters: On the Political Economy of Resources Allocation», in *Quanterly Journal of Economics*, 1979.

Finanziamento dell'istruzione e dibattito sulla privatizzazione

— Blaug M., «Education Vouchers - It All Depends on What you Mean», in Le Grand J., Robinson R. (eds.), *Privatisation and the Welfare State*, Allen & Unwin, London, 1983.

— Peston M., «Privatisationn of Education», in Le Grand J., Robinson R. (eds.), *op. cit.*

— Grout P., «Imperfect Information, Markets and Public Provision of Education», in *Journal of Public Economics*, 1983.

— Mazzocchi G.C., Scarpat O. (a cura di), *Il finanziamento dell'istruzione Universitaria*, Vita e Pensiero, Milano, 1977.

— West E.G., «Choice or Monopoly in Education», in *Policy Review*, 1981.

— Ehvenberg R.G., Sherman D.R., «Optimal Financial Aid Policies For a Selective University», in *Journal of Human Resources*, 1984.

— La Nove G.R., *Educational Vouchers: Concepts and Controversies*, Teacher College Press, New York, 1972.

— Lewis A. et al., *Grandts or Loans? A Survey of Opinion on the Finance of Maintenance Costs of University Students*, Institute of Economic Affairs, London, 1980.

I costi dell'istruzione: spesa pubblica, efficienza e libertà del cittadino, Relazioni tenute al convegno organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi e dalla Friedrich Naumann Stiftung, Quaderno n. 6, Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, Roma, 1980.

Federalismo fiscale e istruzione

— Craig S.G., Inman R.P., «Federal Aid and Public Education: An Empirical Look at the New Fiscal Federalism», in *Review of Economics and Statistics*, 1982.

— Chang C.F., «Different Forms of Outside Aid: A Collective Choice Model for Predicting Effects on Local Educational Expenditure», in *Public Finance Quarterly*, 1981.

— Beck J.H., «Budget Maximizing Bureaucracy and the Effects of State Aid on School Expenditure», in *Public Finance Quarterly*, 1981.

— Munley V.G., «An Alternative Test of the Tiebout Hypothesis», in *Public Choice*, 1982.

— Denzan A., Grier K., «Determinants of Local School Spending: Some consistent Estimates», in *Public Choice*, 1984.

— Megdal S.B., «Equalization of Expenditures and the Demand for Local Public Education: The Case of New Jersey», in *Public Finance Quarterly*, 1983.

Efficienza ed equità dei sistemi educativi

— Le Grand J., «The Distribution of Public Expenditure on Education», in *Economica*, 1982.

— Berue R., Stietel L., «Measuring the Equity of School Finance Policies: A Conceptual and Empirical Analysis», in *Policy Analysis*, 1981.

— Paul M.V., «Mixed Public and Private Financing of Education: Efficiency and Feasibility», in *American Economic Review*, 1967.

— Carrol S.J., Park R.E., *The Search for Equity in School Finance*, Harper & Row, London, 1983.

— Mc Mahon W.W., Geske T.G. (a cura di), *Financing Education: Overcomnig Inefficiency and Inequity*, University of Illinois Press, Chicago, 1982.

— Stiglitz J., «The Theory of Screening, Education and the Distribution of Income», in *American Economic Review*, 1975.

Il seminario di Politeia

Seminario a cura di POLITEIA ed Economia delle Scelte Pubbliche

Si è chiuso, per l'anno 1984-85, il Seminario di studi su alcuni aspetti economici ed etici delle scelte sociali organizzato dal Centro POLITEIA per la ricerca e la formazione in politica ed tica con la collaborazione della rivista «Economia delle scelte pubbliche» (periodico della società italiana di Public Choice). Il seminario, che ha inteso continuare l'attività di quello di «filosofia ed economia» organizzato lo scorso anno (da Domenico da Empoli e Sebastiano Maffettone), riprenderà nell'Autunno 1985.

Calendario degli incontri finora avutisi nell'ambito del Seminario:

1) 18 Gennaio 1985, presso la sede milanese di POLITEIA

D. da Empoli: «Efficienza e regole costituzionali»;

S. Maffettone: «Due concezioni dell'equità».

2) 14 Marzo 1985, presso l'Istituto di Economia e Finanza della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma

F. Romani: «Analisi economica dei diritti di proprietà».

3) 26 Aprile 1985, presso la sede milanese di POLITEIA

F. Forte: «Libertà, benessere, giustizia»;

L. Peccati: «Modelli normativi di scelta collettiva: Harsanyi e Rawls».

4) 31 Maggio 1985, presso la sede milanese di POLITEIA

M. Ferrera: «Considerazioni intorno a un nuovo contratto sanitario»;

E. Granaglia: «Equità e efficienza nella politica sanitaria».

5) 21 Giugno 1985, presso la sede milanese di POLITEIA

P. Martelli: «Il pubblico e il privato nell'istruzione»;

A. Martini: «Finanziamento e autonomia nell'offerta di istruzione»;

I. Rizzo: «Decentramento dei livelli di governo nei sistemi educativi».

L'intervista di Politeia: Robert Nozick

Sebastiano Maffettone intervista Robert Nozick

D.: Da che tipo di ambiente, familiare e scolastico, provieni?

R.: Sono nato da una famiglia ebrea di Brooklyn, in mezzo a tanti ebrei e italiani. Mio padre aveva un'attività commerciale in proprio, né piccola né grande. Lui e mia madre erano entrambi immigrati dalla Russia dopo i fatti del 1917. Gente che aveva rispetto per i libri e la cultura, ma assolutamente non un ambiente di intellettuali. Ho fatto le scuole pubbliche di stato. Sin dall'High School (il nostro Liceo) avevo interessi filosofici. Avevo letto qualcosa di Platone e Russell, ma direi che soprattutto mi appassionavano i grandi temi e problemi, che in qualche misura appassionano tutti i giovani. Mi chiedevo soprattutto come si potesse vivere giustamente, nel senso di avere e mantenere un buon rapporto tra la promozione degli interessi personali e i valori che avevo appreso soprattutto dalla famiglia».

D.: E l'Università?

R.: Ho avuto la fortuna di fare una buona Università. Ho studiato alla Columbia University di New York, dove presi un Bachelor of Arts, costruito soprattutto con esami di filosofia. Si trattava essenzialmente di filosofia analitica, e fin quando sono stato undergraduate non ho quasi neppure percepito l'esistenza di filosofie diverse da quella che in senso lato si chiama filosofia analitica. Naturalmente, sapevo che c'erano stati i grandi filosofi del passato, ma appunto mi sembravano non attuali. O meglio ero convinto, e in buona parte lo sono tuttora, che i grandi filosofi della tradizione avessero avuto il merito fondamentale di individuare alcuni problemi perenni dell'uomo, ma che al tempo stesso non fosse oggi possibile far ricorso alle loro soluzioni di quei problemi. Per questo compito più urgente e impegnativo c'era bisogno di metodi, idee e persone nuovi.

D.: E tra i tuoi maestri, chi ti ha influenzato maggiormente?

R.: Da undergraduate sicuramente Ernst Nagel e Sidney Morgenbesser, e dopo, come studente laureato, direi Hempel. Si tratta, come si può notare, di tutti filosofi della scienza nella più pura tradizione analitica. Da loro, credo si potesse apprendere qualcosa di indispensabile, e cioè il rigore nell'affrontare qualsiasi argomento filosofico. Io avevo allora, e credo di conservarlo, un interesse speciale per l'applicazione di quelle tecniche argomentative alle questioni pratiche che occupavano maggiormente i miei pensieri, in particolare ai problemi etici. Ho passato anche molto tempo a Oxford, durante l'elaborazione del mio PHD, e rimasi convinto che l'aspetto teorico della pratica era fondamentale per me. La mia tesi di PHD su «La teoria normativa delle decisioni individuali» è in realtà abbastanza indicativa di alcuni problemi discussi più tardi in Anarchia, Stato e Utopia.

D.: E dopo il PHD cominciò la tua carriera accademica, che è stata se non sbaglio fulminante.

R.: Sono stato due anni a Princeton, e poi sono venuto a Harvard come Associate Professor a ventisei anni. Ho girato circa quattro anni, e poi sono ritornato a Harvard come Full Professor nel 1969. Avevo trent'anni, e sono stato il più giovane professore di filosofia nella storia di questa Università.

D.: Ma allora quando hai scritto *Anarchia, Stato e Utopia* eri già professore a Harvard?

R.: Sì, perché ho scritto quel libro nel 1971-72, anche se poi è uscito nel 1974. Un capitolo è uscito precedentemente su Philosophy & Public Affairs, *una rivista che da allora in poi è diventata piuttosto nota, perlomeno nel nostro ambiente. Per la verità, allora, non volevo pubblicare l'articolo, perché speravo che il libro rappresentasse qualcosa di sorprendente. Ma poi cedetti alle pressioni, e fu un bene, perché il libro arrivò quando parecchi studiosi già stavano discutendo le tesi sostenute nell'articolo precedente. E fu quindi uno stimolo a continuare.*

D.: *Anarchia, Stato e Utopia* è un libro che ha avuto un grande successo, ma ha ricevuto anche una valanga di critiche. Probabilmente, ciò è dovuto perlomeno in parte alla spiacevolezza delle tesi sostenutevi. L'idea che una distribuzione giusta è in qualche modo legata all'intervento redistributivo e assistenziale dello stato è connaturata alla nostra educazione morale. Ponendola come un dogma, tu provocasti risposte acide da parte di molti. E poi il fatto che dall'alto di una cattedra di un'Università tanto prestigiosa come Harvard, che paga notoriamente molto bene i suoi professori, si parlasse contro la redistribuzione del reddito sembrava ai più francamente spiacevole. Che ne pensi di queste critiche?

R.: Naturalmente, rispetto tutte le critiche intellettualmente serie. Sono stato chiamato in questa Università per le mie capacità scientifiche e non per le mie opinioni politiche. È mia intenzione, ed è sempre stata tale, scrivere da filosofo e non fare interventi politici. In altre parole, mi interessa molto più quello che posso fare con il mio lavoro di quanto non mi interessi il potere. Se, per un caso impossibile, un giorno mi offrissero di diventare Presidente degli USA, rifiuterei perché non è questo il mio compito. C'è stato forse un periodo della mia vita, dovevo avere allora circa sedici anni, in cui un'offerta come questa mi sarebbe apparsa particolarmente interessante. Allora ritenevo che occupare posizioni di potere potesse giovare a una maggiore giustizia sociale. Oggi, invece, sono convinto che non si può fare di meglio che coltivare le proprie capacità specifiche nel miglior modo possibile. Detto questo, non voglio perciò negare che le mie tesi teoriche, quelle di ASU intendo, abbiano un risvolto politico. Io sono un libertario perché credo che l'intervento dello stato vada ridimensionato e controllato. Altrimenti finisce con limitare inevitabilmente le libertà dei singoli. E il benessere materiale e spirituale degli individui è dopotutto il fine ultimo irrinunciabile di ogni attività politica. Per questo ritengo che l'onere della prova spetti a chi si pronuncia in favor dell'intervento dello stato e non contro di esso. E, come corollario di questa tesi, sono convinto che finora nessuno sia riuscito a provare teoricamente la necessità di un intervento continuo e duraturo dello stato. Non ci è riuscito neanche il mio collega John Rawls che pure ha dato un contributo non facilmente eguagliabile a questo tipo di studi. Ritornando alle critiche di cui parlavi, non ho invece nessun rispetto per le critiche meramen-

te personali e non rivolte ai miei argomenti teorici.

D.: Ma è vero che, da giovane, avevi simpatie socialiste?

R.: Sì, in parte. Sono stato anche membro di un'associazione, la Student League for Industrial Democracy, una filiazione della League for Industrial Democracy fondata a Londra in inizio di secolo da Upton Sinclair e Jack London, di dichiarate simpatie socialiste. Ma anche allora avevo un'idea del socialismo diversa da quella della maggior parte dei miei coetanei. Ero convinto, infatti, che i lavoratori avessero un titolo valido per una fetta più grande della torta sociale di quella che non spettasse loro normalmente in un regime capitalista come quello statunitense. Il socialismo mi sembrava così uno strumento per raddrizzare le cose.

D.: E poi?

R.: Poi, mi sono convinto che il socialismo implica un intervento continuo dello Stato nelle vite dei cittadini, e è perciò nemico della libertà e quindi di ogni seria possibilità per l'uomo di realizzarsi. Per queste ragioni ho cambiato idea e sono diventato libertario. Un'altra cosa, che ha confermato le mie opinioni sulla natura illiberale del socialismo, è l'esperienza che la maggior parte della gente non vuole affatto il socialismo. Credo che non più del 5% della gente voglia seriamente vivere in un regime di stampo socialista. Naturalmente, e lo so benissimo, è molto difficile fare confronti di questo tipo. Per esempio, si potrebbe sostenere che l'URSS è un paese non confrontabile con gli USA perché generalmente più arretrato, e qualcosa di simile si potrebbe dire per le due Germanie. C'è però perlomeno un esempio in cui il socialismo è seriamente competitivo, su un piano di parità intendo, con il capitalismo. Si tratta del socialismo praticato dai kibbutz israeliani, che è tra l'altro particolarmente ben visto dal governo e dal popolo di Israele perché contribuisce a svolgere la funzione di integrazione e nazionalizzazione di zone confinanti. Nei kibbutz c'è inoltre sicuramente molta libertà personale e molta più scelta, rispetto alla propria professione e al tipo di vita che si vuole condurre, di quanta non ce ne sia in ogni altra forma di socialismo. Le possibilità di studio, anche a livello piuttosto sofisticato, sono buone. Soltanto il consumo è socializzato. Ebbene, anche in questo caso atipico e particolarmente favorevole di socialismo, non più del 3% della popolazione israeliana vorrebbe fare parte di un kibbutz. Quando così un socialista sostiene che il socialismo ha in comune molto con la democrazia, ha torto, poiché anche in casi particolarmente favorevoli la gente non vuole il socialismo. Io non vedo perché bisognerebbe imporlo a chi non lo vuole, in sostanza. Son peraltro favorevole al socialista volontario, alle minoranze che decidessero di vivere in comune un'esperienza socialista. Uno stato liberale dovrebbe sempre cercar di realizzare fin dove è possibile i desideri delle minoranze. Ma questo non vuol dire assolutamente imporre alle maggioranze ideali e pratiche di vita che queste non condividono.

D.: In quanto dici sul socialismo entrano anche ragioni filosofiche propriamente dette. Marx, per esempio, per te è veramente un grande filosofo?

R.: No, non credo che Marx sia un grande filosofo. Anche per la deprecabile abitudine di ricorrere all'invettiva in mancanza di buoni argomenti.

D.: C'è qualche conseguenza particolare a livello delle tue convinzioni politiche?

R.: Credo che un minimo di coerenza tra la propria vita e le proprie posizioni teoriche vada mantenuto. Per esempio, mi riesce difficile conciliare l'egualitarismo di un Rockfeller con tutto quello che il suo patrimonio e il suo nome rappresentano. Per quanto mi riguarda, e in conformità con le mie idee generalmente contrarie all'intervento dello Stato, credo di essere uno dei pochi professori americani che abbia rifiutato ogni finanziamento pubblico per la ricerca.

D.: Vorrei prendere uno dei punti controversi di ASU, il tuo opzione per i diritti naturali. Questi famosi diritti naturali come sai suscitano un'infinità di problemi sì che vanno dall'impossibilità di fornire una lista intersoggettivamente accettabile alla difficoltà di risolvere conflitti quando differenti diritti naturali vengono chiamati in causa. Nonostante queste evidenti difficoltà, che portarono filosofi importanti come gli utilitaristi e Hegel a disperare di un approccio basato sui diritti naturali, sei ancora convinto della possibilità di qualcosa del genere?

R.: La cosa è meno scandalosa di quanto possa sembrare a prima vista. Pensiamo alle verità morali, al fatto che esistono verità morali. Addirittura si potrebbe ipotizzare una versione evoluzionistica (in cui per altro non credo molto), secondo cui le verità morali, come le verità matematiche, aumentano le possibilità di vita di coloro che le assumono come proprie. Per esempio, è noto che la cooperazione sociale è inevitabile, in una certa dose, per la sopravvivenza di un sistema sociale. Se la si assume come un fatto morale, allora vi si può anche trovare un risvolto che riguarda la sopravvivenza della specie. In ogni caso, non sono convinto che i fatti morali debbano servire a qualcosa, debbano massimizzare qualche più o meno convincente funzione. Ci sono valori su cui la maggior parte delle persone sono d'accordo, perlomeno nell'ambito di alcuni vincoli spaziali e temporali.

D.: Il riferimento ai valori, ci porta inevitabilmente al tuo secondo libro, *Philosophical Explanations*, che è così pieno di riferimenti a valori. ASU e Ph.E. come stanno in rapporto tra loro su questo punto?

R.: Un rapporto c'è, anche se generale e concernente sopratutto le mie convinzioni profonde (dopotutto sono due libri scritti dalla stessa persona). Si tratta dei valori fondamentali di libertà, e dell'avversione profonda che io nutro per ogni forma di coercizione. Non riesco francamente nemmeno a concepire come ci sia tanta gente disposta a forzare gli altri a seguire le proprie posizioni, magari anche con la forza. ASU e PhE sono animati dalla medesima convinzione, secondo cui l'individuo è il centro decisionale ultimo e più importante.

D.: D'accordo su questo, ma PhE è, diversamente da ASU, un libro così pieno di quello che a me pare misticismo. E, sinceramente, su questa strada religiosa e mistica io non riesco a seguirti.

R.: Non sono un mistico. Sono, però, molto interessato filosoficamente all'e-

sperienza mistica in quanto tale. Non possiamo liberarcene tanto facilmente, mi sembra, dicendo, come magari tu suggeriresti, che si tratta di puro e semplice irrazionalismo. Si tratta di esperienze, e in quanto tali vanno fenomenologicamente interpretate, perlomeno come necessità di individui e talvolta di intere collettività.

D.: La fenomenologia dell'esperienza religiosa mi fa venire in mente un'altra questione importante, in PhE, quella del rapporto tra filosofia tradizionale, chiamiamola così, e filosofia analitica. Tu sembri procedere in maniera più simile alla filosofia tradizionale, in confronto alla maggior parte dei tuoi colleghi americani più noti in Europa. È vero?

R.: Credo di sì, nel complesso. C'è in PhE un capitolo intitolato «Perché esiste qualcosa e non il nulla?». Non ho bisogno di ricordarti che un capitolo siffatto richiama Heidegger, Leibniz e le scritture. Io sono un teorico e non uno storico della filosofia, ma, come credo sia indispensabile per tutti, ho sentito inevitabilmente la necessità di confrontarmi con le risposte di questi famosi filosofi. Non ne sono stato del tutto soddisfatto, in realtà. Prendiamo Heidegger, ad esempio, sul problema del «perché esiste qualcosa e non il nulla?». Non dice assolutamente niente di nuovo sul come si possa risolvere un imbarazzo del genere. È bravo nell'individuare il punto critico, ma le sue risposte sono del tutto insoddisfacenti. Per cui, possiamo continuare magari a interrogarci su problemi come questi, ma con metodi nuovi.

D.: Quale potrebbe essere stato il tuo contributo, in particolare in PhE, a questi metodi nuovi di cui parli? Intendo in particolare qualcosa di differente dalla tradizione analitica, il cui contributo di capacità argomentativa e rigore logico-concettuale oramai quasi tutti riconosciamo.

R.: Direi che il mio contributo principale in PhE consiste soprattutto, nell'individuare un primato della spiegazione, che io intendo in maniera diversa dalla filosofia analitica. Solitamente i filosofi analitici sono molto bravi nel mettere alle corde i loro avversari teorici. Le cose stanno così o colà, e non si dà terzo. Uno vince e l'altro perde, o si ha ragione o torto, e così via. Io ho proposto di ragionare in maniera diversa dando spiegazioni filosofiche. *Ad esempio, le esperienze mistiche, che ti scandalizzano, ci sono. Hanno una loro esistenza, perlomeno mentale, per alcuni. Io credo che non sia sufficiente sbarazzarsene come di una follia, o imputando a coloro che le hanno una banale menzogna. Bisogna invece spiegarle, o almeno ciò può essere interessante per un filosofo. Alla tradizionale bivalenza e intransigenza dei filosofi analitici, sostituirei così il concetto di spiegazione.*

D.: Interrogando le filosofie del passato, avrai senz'altro delle preferenze, puramente teoriche o idiosincratiche non importa. Mi puoi dire dieci nomi dei più grandi pensatori, a tuo avviso, senza pensarci molto sopra?

R.: Platone, Aristotele, Kant, Maimonide, Hayeck, Wittgenstein, Shakespeare, Freud, Von Neumann.

D.: Ma sono nove...

R.: Lasciamo aperto uno spazio anche per i contemporanei, e perché no, per Nozick con le cui idee vado molto d'accordo...

D.: PhE è un libro tipicamente americano?

R.: Dipende ovviamente da quello che si intende. Come ogni libro di filosofia, ha pretese più universali che regionali o nazionali. È stato però scritto negli USA da uno che ha sostanzialmente sempre vissuto qui. Perciò inevitabilmente c'è qualcosa di americano. Forse due cose più di ogni altra, e più precisamente una grande ambizione culturale e un progetto a suo modo completo.

D.: Che cosa scriverai nel tuo prossimo futuro?

*R.: L'anno prossimo sarò in sabatico, e intendo scrivere un libro cui tengo molto. Sarà dedicato, o meglio dovrebbe essere dedicato perché questo è un campo dov'è molto difficile prendere decisioni senza in concreto lavorarci sopra, alle «cose più importanti della vita». A quelle che noi riteniamo siano le vicende più significative dell'esistenza. È un tema che mi affascina profondamente. Si può immaginare un esperimento mentale, come il seguente. Supponiamo due anni di coma, e poi un ritorno improviso alla vita. Quali sono le cose che ci sono più mancate? Queste sono le cose più importanti della vita. Più filosoficamente parlando, lo si potrebbe vedere come una specie di continuazione dell'*Etica Nicomachea *di Aristotele.*

D.: Tra queste cose più importanti c'è anche il lavoro?

R.: Sì.

D.: E la famiglia?

R.: Sì.

D.: Puoi farne una lista?

R.: No. Diciamo che sarà una sorpresa per il lettore del libro.

D.: Se per un miracolo potessi incontrare un grande uomo del passato, chi vorresti incontrare?

R.: Socrate.

Sebastiano Maffettone

Harvard, Cambridge Mass., 17 Marzo 1984

Il problema di questo numero: Elezioni Presidenziali e indici di potere(*)

di Gianfranco Gambarelli

1. Introduzione

Il meccanismo di formazione delle maggioranze è spesso inspiegabile agli stessi protagonisti in quanto si svolge con contrattazioni complesse, basate su rapporti di forza ma ancor più su rapporti umani, propensioni e avversioni, influenze esterne, abilità, psicologia. L'analisi di tale meccanismo può risultare interessante soprattutto in funzione della previsione della configurazione risultante, previsione non fine a se stessa, ma base essenziale per la tempestività e la conseguente ottimalità di decisioni successive, nonchè per la giustizia di delibere in ambito sociale.

Un primo passo verso tale previsione deve necessariamente prescindere dalle componenti meno facilmente quantificabili; la lacuna andrà colmata il meglio possibile in successivi affinamenti del modello, ma non dovrà mai mancare nell'utente la diffidenza nell'accettazione dei risultati ottenuti, o meglio la consapevolezza che la verità di tali risultati è funzione della verità delle ipotesi e delle regole di inferenza su cui il modello poggia. Gli indici di potere, che verranno qui presentati, costituiscono il primo passo di cui si faceva cenno, in quanto presuppongono esprimibili numericamente e univocamente i «pesi» dei membri delle coalizioni e sono basati esclusivamente su tali dati.

2. Un esempio

Consideriamo un Parlamento composto di 10 seggi così suddivisi: 4 al partito A, 4 al partito B e 2 al partito C. Per ogni delibera a maggioranza semplice sono necessari 6 voti. È evidente che ciascuno dei tre partiti («giocatori») non può deliberare da solo, d'altra parte è sufficiente una coalizione fra due per raggiungere la maggioranza. Quindi il partito con due seggi è, agli effetti delle coalizioni vincenti, nella stessa posizione degli altri due: possiamo dire che il suo «potere decisionale» è uguale a quello degli altri, o anche che al «gioco di maggioranza» (6; 4, 4, 2) è attribuibile la ripartizione di potere (1/3, 1/3, 1/3). Come può spiegarsi un meccanismo di contrattazione che porti a tale risultato? Intanto si può notare l'estrema instabilità della soluzione, perché basta un minimo di propensione all'accordo esclusivo fra due partiti perché essi ripartiscano fra loro a metà l'intera posta. D'altra parte il partito escluso può intervenire riproponendo la sua partecipazione a vantaggio di uno degli altri, e così via. Di fronte all'impossibilità di stabilire a priori quale sarà la soluzione effettiva, appare allora ragionevole assegnare ai tre partiti una vincita attesa paritetica, data la perfetta interscambiabilità fra essi.

Supponiamo ora che per certe delibere sia necessaria una maggioranza di 2/3. In questo caso il gioco diviene (7; 4, 4, 2) e il terzo partito non è più determinante al pari degli altri; anzi, il suo contributo a ogni possibile coalizione è nullo, in quanto le coalizioni a due che lo comprendono ((A, C) e (B, C)) sono minoritarie, mentre la coalizione a tre (A, B, C) può fare tranquillamente a meno del suo apporto. È allora ragionevole assegnare a questo gioco la ripartizione di potere (1/2, 1/2, 0). Il giocatore C viene in tal caso chiamato «dummy player» o «straw man», cioè «uomo di paglia» dal corrispondente termine del gioco del wist.

(*) Una versione più analitica e completa di questo articolo apparirà nel CONTRIBUTI DI POLITEIA.

Ma che dire del gioco (6; 5, 3, 2)? Qui il primo partito è indispensabile per ogni maggioranza, d'altra parte da solo non ottiene nulla. Che ripartizione di potere possiamo assegnare a questo gioco? Intanto, possiamo considerare B e C nella stessa posizione, poiché sia 5+3 che 5+2 superano 6. È anche presumibile che A abbia un potere maggiore rispetto agli altri. Ma la ripartizione sarà, come indicano Banzhaf e Coleman (3/5, 1/5, 1/5), o secondo Shapley, Shubik (2/3, 1/6, 1/6), o secondo Lemaire (4/9, 5/18, 5/18), o secondo Schmiedler (1, 0, 0), o secondo il lettore, che altro?

3. Indici di potere

3.1. *Banzhaf-Coleman*

L'indice normalizzato di Banzhaf-Coleman assegna a ciascun giocatore la quota di potere in proporzione al numero di coalizioni per le quali il giocatore è critico, cioè che sono perdenti senza di lui e vincenti con lui. Nel caso dell'esempio, le coalizioni per cui il primo giocatore è critico sono tre: la (A, B), la (A, C) e la (A, B, C); il secondo è critico solo per la (A, B) e il terzo solo per la (A, C). In totale le «coalizioni critiche» sono allora 5. La soluzione è quindi (3/5, 1/5, 1/5). Per questa caratteristica di equiripartizione, l'indice normalizzato di Banzhaf-Coleman è ritenuto il più adatto a risolvere problemi di arbitrato e in generale di giustizia sociale, come vedremo in seguito nelle applicazioni politiche. D'ora innanzi lo chiameremo per semplicità indice di Banzhaf.

3.2. *Elezioni Presidenziali*

In tabella 1 è riportato l'indice di Banzhaf per i grandi elettori delle passate elezioni presidenziali. Si può notare che il Partito Comunista, con un numero di elettori più che doppio di quello del Partito Socialista, ha indici di potere pressoché uguali. I calcoli sono stati effettuati prescindendo da particolari affinità o avversioni precostituite: nel caso si escludessero a priori alcune potenziali alleanze, gli indici cambierebbero a favore dei partiti più «graditi». D'altra parte può accadere (come in passate elezioni presidenziali, referendum e leggi particolari) che partiti di solito antagonisti si trovino su posizioni vicine e pertanto abbiano interessi comuni: ha allora senso considerare possibili tutte le coalizioni.

Altrove, ho presentato un modello di previsione più generale, che consente di determinare l'insieme delle più probabili coalizioni di governo e la relativa distribuzione di potere fra i partiti mem-

	Votanti	% votanti	% potere
DC	370	36,6	37,4
PCI	285	28,2	17,9
PSI	120	11,9	17,1
MSI	63	6,2	8,1
PRI	44	4,4	4,8
Sin. Ind.	38	3,8	4,4
PSDI	34	3,4	4,0
PLI	24	2,4	2,9
PRAD	11	1,1	1,2
DP	7	0,7	0,7
SVP	7	0,7	0,7
U. Vald.	3	0,3	0,3
P. Sardo d'Az.	3	0,3	0,3
Liga Veneta	2	0,2	0,3
Totali	1011	100	100

Tabella 1 - Indice di Banzhaf per i grandi elettori delle elezioni presidenziali del 24 Giugno 1985.

bri, nota la ripartizione dei seggi e, per ciascun partito in riferimento a tutte le possibili coalizioni, gli indici di coesione interna («franchi tiratori»), i danni diretti (scontento dell'elettorato, perdita di aiuti finanziari ecc.) e quelli indiretti (probabilità di colpo di stato ecc.). Tale modello è stato testato con successo, sulla base dei risultati di interviste a parlamentari e politologi, sui risultati delle ultime elezioni Italiane, e ha previsto il governo pentapartito con una buona tenuta nei confronti di due quadripartiti. L'elaborazione si basa su strutture di contrattazione a più stadi con diverse tecniche di Teoria dei Giochi. Potrebbe servire a un partito politico (a livello nazionale, regionale o locale) per avere un riferimento sul «pacchetto» di richieste da avanzare in cambio dell'appoggio alla coalizione di maggioranza, o più in generale a una Nazione interessata a una previsione in tempo reale sulla configurazione politica di un'altra Nazione, appena rese note le prime proiezioni elettorali. Lo stesso modello può inoltre essere utilizzato per la rappresentazione di particolari problematiche economiche: oligopoli, subappalti e contrattazioni parallele.

Contributi per la discussione

POLITEIA prepara una serie di preprints, su temi attinenti a diversi aspetti empirici e formali delle scelte pubbliche, con lo scopo di favorire la discussione critica tra studiosi e addetti ai lavori. La successione prevista per i primi numeri è la seguente:

1) Francesco Forte
«La costituzione fiscale monetaria e la democrazia competitiva: un approccio contrattualista».
(in distribuzione)

2) Salvatore Veca
«Utilitarismo e contrattualismo: un contrasto tra giustizia allocativa e distributiva».
(imminente)

3) Paolo Martelli
«Legislative Choice and Public Spending Control»
(imminente)

4) Sebastiano Maffettone
«Diritti individuali e conseguenze sociali»
(imminente)

5) E. Granaglia

6) F. Romani

7) L. Sacconi

8) A. Besussi
«Moralità pubblica e privata nella filosofia politica contemporanea».

9) C. Bicchieri

10) M. Stoppino

11) G. Gambarelli
«Misure di potere».